

Gli studenti riminesi prima e dopo il viaggio di istruzione ai lager: che cosa sanno? Cosa pensano? Come reagiscono?

Una raccolta sistematica e ragionata di tutte le testimonianze espresse dagli studenti riminesi al rientro del viaggio di istruzione ai lager nazisti purtroppo non esiste ancora. L'assenza di un gruppo di lavoro, di un osservatorio sulla ricaduta scolastica di questa esperienza, di un centro di documentazione e di ricerca specifico sulla deportazione e lo sterminio, ha probabilmente rappresentato un limite per l'azione riminese, ma non ne ha frenato né lo slancio ideale (l'iniziativa ha sempre incontrato negli anni il consenso pieno degli amministratori), né la voglia di fare, di proporre, di organizzare momenti di divulgazione e di riflessione sul tema.

Una significativa campionatura delle memorie scritte dai ragazzi e dagli insegnanti al rientro dal viaggio venne raccolta negli anni 1993-1994-1995 da Giorgio Giovagnoli e pubblicata nel libro edito nel 1996, *Più di un mare di parole*, a cura di chi scrive e dello stesso Giovagnoli.

Questo lavoro, seppur limitato nell'indagine temporale e nel numero di soggetti interpellati, è importante in quanto rappresentativo dell'universo giovanile di Rimini, ma anche utile perché in grado di fornirci elementi di riflessione, nonché spunti pedagogici preziosi, sia per un'analisi dei risultati conseguiti, sia per una ricognizione delle difficoltà presenti nell'intervento comunale di educazione alla memoria.

Incominciamo dagli aspetti formali degli scritti, elementi probabilmente poco originali e prevedibili, ma non privi di un certo interesse.

Innanzitutto le firme apposte ai margini dei testi: molto spesso, se non sempre, le testimonianze recano la firma collettiva di più studenti, talvolta anche di studenti ed insegnanti insieme. Sorge spontaneo allora chiedersi : Chi ha scritto veramente il testo? Come è possibile che dieci righe siano state scritte da sette, otto, nove persone diverse?

Non è un caso, tra l'altro, che le memorie veramente più profonde ed originali, nella quali si avverte un sincero tentativo di analisi e di comprensione, siano il frutto di componimenti personali, opera o di singoli studenti o di singoli insegnanti.

Inoltre, spesso la testimonianza assume il senso di un ringraziamento all'Amministrazione Comunale, quasi sempre abbinato all'elogio per l'iniziativa, conseguenza, atteggiamento di sincera riconoscenza e di buona educazione, che rimane però superficiale e poco incisivo. Ai ringraziamenti si unisce la formulazione dell'auspicio affinché tale l'attività, giudicata importante e significativa, prosegua e possa coinvolgere molti altri studenti.

“Si ringrazia sentitamente la Pubblica Amministrazione e si auspica che iniziative di tal genere vengano ripetute “-Liceo Classico “G. Cesare”, Licei Scientifici “A. Einstein” e “A. Serpieri”, Istituto Magistrale “M. Valgimigli”, Liceo Artistico “G. da Rimini”.

“Grazie a questa esperienza estremamente toccante abbiamo potuto riflettere e constatare personalmente quali atrocità l'uomo sia in grado di compiere...”-Istituto Magistrale Valgimigli.

“Esprimiamo la nostra gratitudine al Comune di Rimini per averci dato l'opportunità di visitare questi luoghi da non dimenticare.”- Istituto Michelangelo 1993

“Speriamo che la constatazione della positività di questa iniziativa sia di stimolo all’Amministrazione Comunale per il proseguimento di una sempre più approfondita analisi della tematica” – Liceo Scientifico Serpieri 1993

Al ringraziamento si unisce quasi sempre l’affermazione dell’utilità del viaggio come esperienza formativa, affermazione espressa attraverso la formulazione di “buoni propositi” circa il non dimenticare, il testimoniare anche agli altri, l’impegnarsi nella difesa dei valori calpestati dalle dittature:

“Non possiamo dimenticare e non dobbiamo voler dimenticare, noi siamo i giovani, siamo il futuro, insieme possiamo fare molto...” scrive la studentessa Cinzia Pizzagalli dell’Istituto per Geometri “O.Belluzzi”;

“Questa esperienza sarà sempre nei nostri cuori, nella nostra mente, nelle nostre parole; ci darà la forza per difendere, sempre con maggiore impegno, quei valori dell’uomo spesso ancora oggi barbaramente e sistematicamente calpestati in varie parti del mondo” affermano gli studenti dell’Istituto Tecnico Industriale “L.Da Vinci”;

“Tornata dal viaggio, mi sono sentita diversa, come se dentro di me ci fosse una forza nuova, che credo di sapere da dove derivi. Avevo vissuto una pagina di storia...” sono parole della giovane Tamara Osiridi, studentessa dell’Istituto Professionale per il Commercio “L.Einaudi”.

“Ed ora vogliamo raccontare la nostra esperienza agli altri, proprio perché ci siamo scontrati con una realtà che nasconde e non vuole accettare il passato...”

Ad una prima rapida lettura delle migliaia di righe scritte dagli studenti riminesi risulta, pertanto, un generale e unanime apprezzamento per l’opportunità offerta dal Comune con il viaggio, esperienza recepita da tutti come un’importante occasione formativa, prima che di istruzione scolastica, un’opportunità di crescita personale e di consapevolezza e non (solo) come un dovere di apprendimento.

Tra l’altro, è proprio da una frase degli studenti, per noi particolarmente bella e significativa, che nacque il titolo del libro in questione:

“Crediamo che questo viaggio sia servito più di mille barbose lezioni, più di diecimila filmati, più di un mare di parole!” (studenti del Liceo Classico “G.Cesare”).

Leggendo le memorie degli studenti al rientro dal viaggio, non si poteva che dedurre che l’iniziativa del Comune, così com’era stata pensata, organizzata e condotta dagli accompagnatori e dalle guide, sembrava essere in grado di lasciare un segno profondo e indimenticabile nei suoi giovani partecipanti.

Tuttavia, una lettura più attenta lascia trapelare qualche interrogativo e qualche punto debole, forse non tanto nei contenuti del progetto, né tantomeno nelle finalità educative, quanto piuttosto nella modalità di mettere insieme soggetti diversi: studenti, insegnanti, operatori/educatori in un percorso pensato fuori dalla scuola e nel quale la scuola diventava destinataria del messaggio ma non proprio protagonista attiva.

Nelle memorie raccolte (e non solo, quindi, in quelle selezionate per la pubblicazione, stupisce innanzitutto l’assenza pressoché totale da parte delle classi riminesi di un desiderio di maggiore partecipazione, ovvero di agire in prima persona, di fare, organizzare, proiettare altre iniziative. Manca ancora la consapevolezza che anche a scuola

si debba parlare di questa storia. Nessun insegnante o nessun ragazzo esprime critiche sulle modalità organizzative o di impostazione del viaggio o comunica l'esigenza che maturi anche dentro la scuola stessa una maggiore coscienza dell'importanza della storia della deportazione e dello sterminio. Il ruolo dell'insegnante, salvo rare eccezioni, non compare, ma sembra nascosto o allineato sullo stesso livello dei suoi studenti, limitandosi ad apporre la propria firma prima dei nomi dei ragazzi.

Eppure, quelle poche volte che un insegnante prende carta e penna per comunicare le sue riflessioni di docente, le sue perplessità, le sue sensazioni, emergono sempre elementi importanti per approfondire il dibattito su come si debba o si possa insegnare ai ragazzi un argomento come la Shoah.

Risalta, ad esempio, il contributo del prof. Enrico Guareschi dell'Istituto Magistrale "M. Valgimigli" che sente profondamente *"il bisogno di riflettere e di meditare, la volontà di capire le ragioni profonde di quanto accaduto, per comunicarle ai giovani..."*

Questo insegnante esprime a mio avviso concetti fondamentali su cui lavorare, concetti che richiamano un maggiore senso di responsabilità da parte degli educatori e degli stessi docenti:

"L'esigenza dell'indagine storica si intreccia così con il compito dell'educatore, che non si accontenta di osservare e di capire, ma sente il bisogno insopprimibile di giovare agli altri, di essere utile alla comunità. (...)

Dopo l'analisi storica l'educatore rivolge il suo pensiero ai giovani e avverte l'esigenza di favorire la loro riflessione sui valori che il nazismo ha disprezzato e calpestato, i valori della democrazia, dell'uguaglianza e della libertà, i valori della tolleranza e della solidarietà. Emerge allora con forza il ruolo decisivo ed insostituibile che la scuola può svolgere nel processo educativo: da un lato la formazione di personalità non eterodirette, ma libere ed indipendenti, che procedono in modo autonomo nell'analisi dei fenomeni culturali, soggetti creativi che si assumono le responsabilità di una proposta e quindi propensi ad inserirsi nel mondo circostante...; dall'altro il radicamento, nelle coscienze, della cultura della solidarietà che... promuove il rifiuto di ogni forma di violenza..."

Si tratta di un contributo importante che si discosta dalla linea generale perché entra veramente dentro il problema dell'insegnamento della Shoah, con parole prive di retorica.

Se questo docente ribadisce la responsabilità della scuola, un altro insegnante, il professor Augusto Sacchini dell'Istituto Professionale per l'Industria e l'Artigianato "L.B. Alberti", rileva giustamente il ritardo con cui la scuola sembra prendere coscienza di tutto ciò, sottolineando il letargo, il vuoto propositivo dei corsi curricolari di storia e di lettere, ove l'evento deportazione-sterminio è assente o nebuloso:

"Sui libri scolastici l'argomento "Campi di sterminio nazisti", di edizione in edizione, trova sempre meno spazio sia come testo, sia come documentazione fotografica, al punto che riesce difficile far capire ai ragazzi quanto in basso sia potuta cadere una parte dell'umanità. Pare di assistere al tentativo di cancellare la memoria dei campi di concentramento e sterminio nazisti per ridurli a un fatto storico fra i tanti e tra i meno importanti, destinato, quindi, nel tempo, a sparire dai libri di scuola".

Si potrebbe solo obiettare che non è esatto sostenere che la scuola abbia cercato di cancellare dai libri di testo la memoria dei campi, ma piuttosto è vero il contrario: la scuola ha recepito molto lentamente questa memoria, poiché ha tardato almeno 40 anni a riconoscere nel fenomeno concentrazionario e, soprattutto, nella Shoah, un nodo cruciale per l'insegnamento della storia del '900.

Anche le studentesse del Liceo Scientifico "Serpieri" con la loro insegnante rilevano la stessa cosa:

"Ed è per questo che sosteniamo la validità di un viaggio simile: siamo entrate molto più a diretto contatto con una parte di storia che troppo spesso viene dimenticata o non presa in sufficiente considerazione".

Vorrei ora cercare di analizzare alcune caratteristiche a mio giudizio costanti nel pensiero degli studenti riminesi, soffermandomi in particolare sul linguaggio utilizzato per esprimere commenti e sensazioni.

Mi colpisce, ad esempio, la ridondanza dei ragazzi nell'esprimere incapacità, inadeguatezza per comunicare quanto vissuto. Il fenomeno della deportazione viene correttamente sentito dai giovani come qualcosa di non dicibile, qualcosa che è al di là tanto delle nostre parole quanto della nostra capacità di comprensione.

Scrivono ad esempio gli studenti del Liceo Scientifico Einstein con la loro insegnante:

"Non ci sono parole che possono esprimere i sentimenti che nutriamo nei confronti di tutto ciò che è connesso con il termine di "antisemitismo".

La stessa affermazione dell'inadeguatezza del linguaggio per esprimere una situazione estrema e così tremenda da risultare difficilmente comunicabile – elemento molto importante e già espresso da quasi tutta la letteratura memorialistica ad incominciare da Elie Wiesel – è presente in molte altre testimonianze come quella delle studentesse dell'Istituto Magistrale "Valgimigli" che scrivono: *"Non esistono parole per descrivere tutto ciò che abbiamo provato e visto"*

e degli studenti dell'Istituto Professionale "Michelangelo": *"..invitati ad esprimere il nostro pensiero su quanto abbiamo potuto vedere e toccare con mano, ci siamo immediatamente accorti dell'impossibilità di esprimere a parole ciò che una simile esperienza ha suscitato in noi."*

"Non ci sono parole per descrivere quello che la mente sente nel vedere i luoghi dell'olocausto. Non ci sono aggettivi per descrivere le atrocità commesse, e ancora più difficile è cercare di capire come non una mente, ma un popolo intero, abbia potuto concepire un'assurdità simile." -ribadisce la studentessa Holly Gasperoni del Liceo Scientifico "Serpieri".

Cogliere questo disagio e aiutare i giovani a sbloccarsi, a parlare anche di questo per cercare di superare con il ragionamento gli eccessi emotivi che tendono a farci rinchiudere per rimuovere l'orrore è un compito dell'educatore e fondamentale dell'insegnante.

Non è possibile, a mio avviso, accompagnare dei ragazzi poco preparati ad una visita ad un lager e poi lasciarli soli con le loro paure, le loro resistenze, i loro dubbi.

Personalmente mi hanno sempre colpito particolarmente le testimonianze fuori dal coro dei ragazzi, quelle che sembrano meno emotive e più fredde, quasi distaccate rispetto alla marea di testimonianze calde, grondanti di lacrime e di sconcerto.

Ricordo ad esempio una ragazza che, al rientro dal viaggio, poche ore prima dell'arrivo a casa, sul pullman mi fece recapitare un'anonimo bigliettino nel quale mi comunicava di essere delusa per non aver provato quell'emozione esagerata e quel profondo sconvolgimento che si aspettava di provare. "Dopo tutto quello che ho visto al cinema e alla tele, quello che ho letto, mi aspettavo che vedere un campo di concentramento avesse molto più impatto su di me", scriveva.

Probabilmente, non potendole parlare direttamente, ma solo al gruppo nel suo insieme, non sono riuscita a farle capire che non doveva sentirsi sbagliata, né tantomeno sentirsi colpevole, perché la finalità del viaggio non era affatto quella di sconvolgere emotivamente i ragazzi, ma di "svegliarli", di renderli attenti e informati. Al contrario, lavorare proprio sullo scarto tra aspettativa e sentimento sarebbe stato molto interessante e utile didatticamente per analizzare il divario tra immaginario e realtà, tra mediatizzazione dei lager e dello sterminio e studio storico.

Lo stesso, quasi, ci dicono alcuni studenti del Liceo Scientifico "Serpieri, Iscra Venturi ed altri, sconcertati nel non riuscire a comprendere come reagire correttamente dopo una visita guidata ai lager:

"...persino a noi che abbiamo avuto quest'opportunità, si sono presentate difficoltà nel comprendere la realtà di quel passato. Un passato la cui assurdità ha reso difficile accostarsi a questa tragedia ed impossibile comprenderla completamente. Ma che sia solo colpa dell'assurdità la nostra mancata sensibilità anche innanzi alle prime visite? Perché non avvertivamo quella stretta di stomaco, giusta reazione, al pensiero di calpestare la stessa terra, respirare la stessa aria, calpestata e respirata da cavie umane, vittime delle menti più spietate?... Disagio, dunque, per questa nostra condizione...Un muro impresentabile ci si presentava: come superarlo?"

Colpiscono il cuore del problema questi pensieri di giovani che si stupiscono di non capire nemmeno vedendo e toccando con mano i luoghi dell'annientamento.

L'esperienza del lager, ma soprattutto la Shoah costituiscono esperienze estreme, uniche, singolari nella storia dell'umanità, sicuramente difficili, se non impossibili, da raccontare e da spiegare, se non accettando di rimettere in discussione quei valori e quei ragionamenti interpretativi che credevamo assodati, invalicabili. Oggi possiamo sapere certamente molte cose sullo sterminio: che cosa è successo, dove è successo, quando è successo e soprattutto come è successo, ma nessuno studio storico, nessuna testimonianza, nessuna ricerca potrà mai essere sufficiente a darci una spiegazione, una sola spiegazione razionalmente accettabile sul perché tutto questo sia accaduto.

"Se comprendere è impossibile, conoscere è necessario perché ciò che è accaduto può ritornare, le coscienze possono nuovamente essere plagiate ed oscurate: anche le nostre e per questo, meditare su quanto è successo è un dovere di tutti" scrivono gli studenti del Liceo Scientifico "A.Einstein".

Sarebbe molto importante riprendere in classe queste riflessioni dei ragazzi per tentare di porre in discussione quella che è considerata l'ambiguità di Auschwitz: se parlarne è difficilissimo, tacere è impossibile, per riprendere parole usate da Jorge Semprun

e Elie Wiesel in un dialogo sulla loro diversa esperienza di deportazione. Al silenzio occorre sempre preferire la parola, il tentativo di spiegare e soprattutto di storicizzare la tragedia, perché nulla è più negativo per delle giovani coscienze che porre un evento storico al di fuori della storia e farne quindi un buco nero, un enigma, un simbolo che si guarda con timore e rispetto ma che non si studia.

Ma interessante è anche scoprire come questi giovani, partiti quasi sempre a digiuno di sufficienti informazioni storiche, si rapportino alla scoperta dell'universo concentrazionario, quale sia il loro atteggiamento rispetto all'orrore dei racconti, delle visite, delle fotografie e dei documentari.

Ascoltare la storia del progetto nazista di annientamento e il racconto delle violenze e dei crimini commessi significava anche per i ragazzi vivere un profondo sconvolgimento e un insieme violento di sentimenti, talvolta, anche contraddittori: rabbia, indignazione, stupore, innocenza, rifiuto, commozione, pietà, richiamo alla fede o scetticismo totale, ecc.

“La gamma dei sentimenti che si possono provare di fronte alle vestigia di un campo di sterminio è di una vastità sconcertante: sgomento, rabbia, incredulità, un senso di nausea ed un’immensa, sconfinata vergogna e chissà quant’altro.”(studenti dell’Istituto Professionale Michelangelo con il loro insegnante Nicola Matteini).

Una prima caratteristica costante di gran parte degli elaborati raccolti non può dunque che essere una forte connotazione emotiva che traspare quasi da ogni riga.

“Quando, arrivata a Mauthausen, ho visto davanti a me l’imponente struttura del campo, un brivido mi ha percorso la schiena. Percorrere la Scala della Morte, 186 gradini irregolari, è stata un’esperienza molto forte: mi sembrava di sentire echeggiare le risa delle SS divertite allo “spettacolo” e di udire il tonfo che il deportato faceva alla fine della caduta, spesso trascinandone altri con sé, suo malgrado.”

Curiosamente, malgrado l’impiego del singolare, si tratta di una testimonianza collettiva del Liceo Classico Ginnasio “Giulio Cesare”

I ragazzi si sentono molto coinvolti nelle visite ai campi, si lasciano sopraffare dalle emozioni, arrivando quasi a identificarsi nella sofferenza delle vittime, in un atteggiamento di totale empatia, come esprimono ad esempio le due memorie che seguono:

“..toccando gli stessi muri che hanno visto il massacro ti sembra di vederne gli orrori, di sentirne il peso addosso. Sono entrata nella ex camera a gas (...) e mi sentivo soffocare, immaginavo di essere imprigionata in quella stanzetta assassina, percepivo quasi le grida strozzate di chi non ha più la forza né la voglia di ribellarsi.”- studentessa Cinzia Martinini del Liceo Scientifico “Serpieri”:

“Respirare la medesima aria, percorrere le stesse vie, rivedere le loro baracche, i loro letti, non solo ci ha permesso di riflettere, ma ci ha fatto immedesimare nelle figure degli ex deportati”

Ileana Civili e altri compagni del Liceo Classico “G.Cesare”.

E ancora, gli studenti dell'Istituto Tecnico Industriale "L.Da Vinci" con il professor Ivan Tomassoni:

"....camminando a Mauthausen, ad Ebensee, ad Hartheim, a Gusen, abbiamo visto sotto l'erba dei prati e sotto la ghiaia delle stradine, la terra ancora insanguinata. Abbiamo sentito nell'aria ancora le urla disperate di coloro – uomini, donne, bambini, ebrei, oppositori, zingari, disabili – che patiscono la barbarie nazista. Urla che udiamo tuttora."

"Ancora la terra è impregnata di sangue, sangue umano, lasciato scorrere per puro divertimento.../.. i due forni crematori ancora caldi di odio e assetati di perdono.." scrivono gli studenti del Liceo Linguistico Europeo.

Dalle tante frasi scritte dagli studenti al rientro dal viaggio traspaiono quindi una forte emozione e una profonda angoscia. L'orrore colpisce prima di qualsiasi altro discorso, ma, da solo, non può avere valore pedagogico. Non basta far vedere, far toccare con mano. Quando si mostrano ai ragazzi i documentari e le mostre fotografiche presenti nei campi di concentramento o di sterminio, bisogna sempre accompagnarli nel vero senso della parola. Mostrare fatti terribili e crudi serve a fissarli, a memorizzarli come atti mostruosi, condannabili, unici ai nostri occhi, quindi indimenticabili, irripetibili. Ma se non li aiutiamo ad interpretare tali fatti, a rielaborarli in costruzioni fornite di senso, a riconoscere i meccanismi che hanno prodotto quei fatti, il viaggio da solo ha il rischio di risultare, a lungo termine, inefficace.

Fortunatamente, il ruolo dei testimoni che hanno incontrato i ragazzi, accogliendoli con le parole giuste, parole in grado – in qualche modo – di fornire questo senso all'orrore, nonché di accompagnarli nei campi, ha saputo rendere concreta questa emozione, dirottandola verso un'esperienza di vita e non solo di morte. Incontrare e ascoltare in diretta il racconto di un sopravvissuto che "ce l'ha fatta", è uscito vivo da un lager, significa moltissimo per questi giovani.

Significa innanzitutto dare un nome, un volto, un'identità precisa alle centinaia di migliaia, ai milioni di vittime dell'annientamento nazista e fascista.

"Ad Ebensee l'incontro con il signor Zuk ci ha fatto toccare con mano quella che era la vita di un deportato" scrive infatti Michela Lunghi, del Liceo Linguistico Europeo.

E aggiunge il prof. Francesco Ruinetti, dell'Istituto Professionale Alberghiero nel suo diario di bordo:

"Racconta la ferocia fredda e scientifica con serenità composta. Le sue parole, benché tradotte, popolano il silenzio di scheletri ricoperti di pelle, sull'attenti lì in quel luogo, ordinati nelle file per lunghi appelli, quasi nudi sotto la neve. Zuk parla per oltre due ore. Gli studenti davanti a lui in semicerchio. Lo guardano come ad un monumento vivo o ad un miracolo."

Anche i ragazzi meno preparati sull'argomento e più distratti sono sempre riusciti a percepire correttamente il messaggio del sopravvissuto, figura-chiave non solo della storia, ma anche e soprattutto del presente. In altre parole i giovani hanno mostrato di comprendere

facilmente che la missione del testimone non è solo quella di conservare la memoria, di raccontare agli altri cosa è accaduto nei lager nazisti, ma è anche quella di contribuire a renderci tutti vigili e sensibili, affinché maturi in noi maggiore consapevolezza nel difendere i valori di pace, democrazia e tolleranza.

Ecco, infatti, come riassumono il messaggio di Zuk, sopravvissuto polacco, le studentesse del Liceo Scientifico “Serpieri” Valentina Feletti e Giorgia Ficca:

“Io ho perdonato, ma non posso dimenticare. Il mio compito è quello di trasmettere, raccontare agli altri e soprattutto a voi giovani quello che ho visto e quello che ho vissuto, per non permettere che in futuro si commettano ancora atrocità simili. Perciò, cari amici, siete voi la speranza di un futuro migliore e per costruire la pace è necessario non dimenticare”

Fondamentale, dunque, appare anche agli occhi dei ragazzi l’esperienza della testimonianza in presa diretta, momento percepito dalla maggioranza come unico, impressionante e toccante, come traspare dal racconto della giovane Tamara Osiridi dell’Istituto Professionale per il Commercio “L.Einaudi”.

“L’esperienza che mi ha impressionato di più è stata la testimonianza del signor Zuk, che è sopravvissuto a quegli orrori. Era lì davanti a me, in apparenza un uomo normalissimo, ma che porta sulle spalle un grande dolore, quello del sopravvissuto che dà voce ai meno fortunati, con i quali ha condiviso l’esperienza che ci racconta. Mentre parlava ho sentito un nodo salirmi in gola. Ammiro il suo coraggio, sì perché ce n’è vuole a scavare nel passato, riaprire le ferite, che credo non potranno mai chiudersi definitivamente.”

Inoltre, le impressioni trascritte dagli studenti mostrano anche una corretta comprensione dell’obiettivo finale della testimonianza ricevuta: diventare da ascoltatori passivi del testimone a testimoni loro stessi, in qualità di destinatari diretti di un messaggio di prima mano, cioè non mediato o manipolato dalle trasposizioni scritte o filmate.

Una delle frasi più belle, a mio giudizio, scritte dai ragazzi è quella di Alejandro Bruhn, studente del Liceo Scientifico “Serpieri”:

“Ero partito libero da responsabilità. Ora so che devo dirlo a tutti. Tutti devono sapere. Nessuno deve dimenticare”.

Con la sintesi che spesso contraddistingue il linguaggio giovanile Alejandro ha espresso un concetto profondo e determinante per la riuscita del viaggio-studio. Tornare con qualcosa di forte dentro di sé e trovare il modo per comunicarlo anche agli altri, come scrivono anche rispettivamente Andrea Baldacci e Nicoletta Cicchetti, entrambi studenti del Liceo Scientifico “A.Einstein” :

“Mi rendo conto, purtroppo, che io personalmente non posso fare molto: solo testimoniare, pur sapendo quale sia la difficoltà di accettare e far accettare il fatto che l’uomo possa essere diventato l’artefice di un così grande orrore.”

“Di fronte a questa oscurità si accende però il desiderio incontenibile di portare testimonianza. Non dimenticare: questo è il nostro dovere, riflettere sul senso profondo della libertà, la libertà di essere diversi.”

E che dire delle belle e profonde parole degli studenti dell’Istituto Professionale Michelangelo e della loro insegnante Silvia Maltoni ?:

“Quale il valore di questa esperienza per noi giovani del Duemila?....

Intelligente e profondo è stato il commento dello scolaro Denis che ad Ebensee, dopo aver ascoltato in concentrato silenzio le parole di Ladislaus Zuk che come estremo atto d’amore trasmette a noi con semplici parole la sua lontana, indimenticata esperienza, ha esclamato: - Bisogna che metta la testa a posto!

Questo giovane ha compreso che la conoscenza di qualsiasi esperienza umana, tanto più se come questa sconvolgente e toccante, deve concretizzarsi e manifestarsi nel nostro vivere quotidiano, esorcizzando la tentazione del male che è in noi.”

Trasformare la memoria in un valore attuale, non solo ideale ma concreto è un proposito che ritorna spesso in queste testimonianze, come quella di Simone Grossi e Mirko Fabbri dell’Istituto Professionale “L.B.Alberti” che scrivono:

“Questa esperienza ha maturato in noi il desiderio di combattere qualsiasi tipo di violenza e di soprusi.”

Tuttavia, malgrado questa sensibilità nell’accogliere positivamente il messaggio del testimone, nella maggior parte delle riflessioni prodotte dagli studenti l’emozione prevale e rischia di sommergere e bloccare la volontà raziocinante. In una bella mostra fotografica curata da Emilio Salvatori e dedicata ad un gruppo di studenti in visita ai lager con il Comune, i ragazzi sono colti spesso dall’obiettivo in posizioni di attento ascolto, hanno i visi tesi a capire, sconcertati nell’apprendere quanto accaduto, gli sguardi sono smarriti, emozionati. Non ci sono quasi mai scene di ragazzi che discutono animatamente, anche perché i tempi serrati delle visite lasciavano poco spazio ai liberi interventi, riservati invece ai momenti di trasferimento in pullman.

Colpiscono, a tal proposito, i meccanismi di difesa adottati da molti ragazzi nel momento in cui si sentono letteralmente sommersi dall’orrore.

Lo shock, la paralisi dei ragionamenti che blocca la capacità di comprendere e tende a rimuovere qualcosa di orribile da concepire:

“Talvolta non è stato possibile neanche piangere, lo sgomento prepotente provocato da quel rinnovato dolore, da quella rinnovata sofferenza era troppo forte, ci soffocava, ci bloccava impedendoci ogni reazione.” –studenti dell’Istituto Tecnico Industriale “L.Da Vinci”

“... è qualcosa che va al di là dell’emozione, è come trovarsi proiettati in un’altra dimensione” - Cinzia Martinini, Liceo Scientifico “A.Serpieri”.

“Non sembra quasi realtà, piuttosto un incubo, un atroce e terribile incubo...” – Lorenza Frisoni del Liceo Scientifico “A.Einstein”, *“...un romanzo dell’orrore...”*, Claudio Zaghini del Liceo Artistico “Giovanni da Rimini”,

ma anche la messa a distanza di qualcosa che riconosciamo come terribile, ma che fondamentalmente non riconosciamo, non sentiamo come appartenerci:

“... qualcosa di così remoto, avulso da noi, che non ci può sfiorare o ledere.” Sempre Lorenza Frisoni,

“Antisemitismo, lager, crematorio....Erano per me concetti terribili ma distanti, che sapevo essere reali, ma che consideravo irreali nel mio inconscio, semplicemente perché rifiutavo di ammettere che l’uomo potesse diventare un mostro...” scrive Andrea Baldacci del Liceo Einstein.

Altre reazioni molto frequenti risultano l’incredulità, lo smarrimento di fronte a tanto male,

“... quando ripenso a Mauthausen, mi rifiuto di credere a quello che ho visto e sentito: colloco tutto ciò in un tempo lontano ed irreali. Eppure la mia razionalità mi dice....” Manuel Giannotti –Liceo Artistico “Giovanni da Rimini”.

“Per un momento abbiamo perso quella fiducia che ritenevamo innata nell’uomo e ci siamo sentiti sconfitti di fronte ai monumenti eretti a perenne ricordo dei deportati morti nei campi.”, raccontano alcuni studenti del Liceo Scientifico Einstein,

ma anche il bisogno di conforto e di solidarietà, di un gesto o una parola che ridia speranza e calore:

“Quando abbiamo chiesto al signor Zuk se potevamo fare una foto con lui, mentre eravamo in posa, lui inaspettatamente ci ha abbracciate fortissimo ... al centro di tutto questo ci resterà questo abbraccio, un ricordo profondo e un gesto d’amore mille volte più potente di un lager” sono le toccanti parole di Valentina Feletti e Giorgia Ficca, studentesse del Liceo Scientifico Serpieri a cui fanno eco quelle di alcuni studenti dell’Istituto Tecnico Industriale “Leonardo Da Vinci” che richiamano l’esigenza del conforto di un contatto fisico:

“Abbiamo spesso sentito il bisogno di stringerci gli uni agli altri, di stare vicini...”

Traspare da questi testi, semplici e sinceri, uno schieramento ideale dei sentimenti, determinato appunto da un approccio essenzialmente emotivo. Da un lato viene manifestata una intensa commozione e compassione per le vittime, ma nel contempo si esprimono sentimenti forti che servono per dare corpo al malessere ed esorcizzare la paura del male: l’odio, la rabbia, il disprezzo, la ferma condanna dei colpevoli: i nazisti e la Germania di Hitler.

“Pensando a tutto questo, si è pervasi da una profonda commozione, da un’angoscia insanabile e, nello stesso tempo, dallo sdegno che su tutto ciò che dietro a questo massacro doveva celarsi”, scrive Nicoletta Cicchetti del Liceo Scientifico Einstein

Uno dei limiti delle visite guidate dei campi di concentramento e di sterminio è proprio quello che il modo di presentare documenti, materiali e foto lascia intendere che sia un gioco elementare distinguere le vittime dai carnefici. Se per le vittime il problema non sussiste, essendo sufficientemente chiaro ricostruire le categorie dei deportati e dei condannati allo sterminio, per i carnefici questo non è affatto semplice perché non può ridursi ai soli nazisti.

Chi sono quelli che i ragazzi dell'Istituto Magistrale "M. Valgimigli" definiscono "*i barbari carnefici, alimentati da chissà quali ideali e assurde follie..*"?

Chi è quella che la studentessa Michela Lunghi del Liceo Linguistico Europeo chiama "*la belva umana*"? E' l'ufficiale SS che sorveglia il campo? E' Adolf Hitler che ha organizzato tutto con i suoi fedeli collaboratori? E' la Germania nazista che ha permesso tutto ciò? O è anche il piccolo uomo comune, italiano o tedesco, francese o russo, che ha collaborato, ha taciuto, ha denunciato, ha messo il suo tassello nella macchina di sterminio?

Mi colpisce altresì il fatto che quasi nessuno studente di quelli che hanno prodotto memorie nel triennio esaminato da Giorgio Giovagnoli abbia citato l'Italia fascista come colpevole alla pari della Germania nazista nel progetto di deportazione e di messa a morte di centinaia di migliaia di persone.

Si avverte una visione manichea della storia, certo con l'attenuante dell'ignoranza dei ragazzi, non bene informati sugli eventi collegati alle visite ai lager, in particolare sul ruolo svolto dall'Italia fascista.

"...il popolo tedesco paga con la vergogna i delitti consumatisi durante il III Reich..." scrive Claudio Zaghini del Liceo Artistico "Giovanni da Rimini".

Follia, barbaro, bestiale, disumano sono termini molto frequenti nei testi dei ragazzi. Definire il male come prodotto della follia e della non razionalità equivale e sottrarlo alla possibilità che compaia nella nostra vita (essendo io che vedo e condanno sano di mente e razionale) e relegarlo nel comportamento altrui, rendendo così impossibile il riconoscerne i segnali premonitori.

Il rischio di sintetizzare troppo la storia e di presentare una visione tutto sommato rassicurante dei fatti (i buoni erano le vittime, i cattivi erano i criminali, basta stare dalla parte giusta e problemi morali non ce ne sono) è espresso molto bene, ad esempio, da Paolo Pecci del Liceo Scientifico Einstein che auspica una più puntuale esposizione delle concrete il progetto di sterminio:

"C'è il rischio di ritenere il razzismo un movimento slegato dal contesto storico e di considerarlo un caso di follia generale di un popolo che segue ciecamente le sue folli guide piuttosto che lo sbocco tutto sommato preventivabile di una determinata situazione. In questo modo si finisce per pensare irripetibile un fenomeno di questo tipo,... e nello stesso tempo si presenta il pericolo di esaltare la grandezza, sia pure in un'accezione inequivocabilmente negativa, in uomini che, al di là delle circostanze, furono, se non proprio comuni, quanto meno quasi sempre entro i limiti della normalità..."

Infine, le testimonianze dei nostri studenti dimostrano tanta attenzione e il massimo impegno nel vivere intensamente il viaggio, ma d'altro canto anche tanta confusione in testa

e una conoscenza talvolta imprecisa dei fatti evocati, ad incominciare dal citare continuamente Mauthausen come campo di sterminio invece che di concentramento.

Vediamo solo alcune delle inesattezze presenti nella raccolta in questione:

“i deportati venivano spogliati di tutto ciò che possedevano, separati da propri cari, rasati a zero e marchiati con dei numeri di immatricolazione” (il tatuaggio venne imposto ai deportati solamente nel campo di Auschwitz, salvo una parentesi a Buchenwald sulla pancia per i politici di alcune nazionalità, ma certamente mai nei campi austriaci e negli altri ove il numero era scritto su di una piastrina posta o al braccio su sulla giacca della divisa)

“tragedie come quella nazista” “l’olocausto nazista” (abbinamenti lessicali impossibili per tale contesto)

“il signor Zuk, ebreo polacco” (non lo è e lo dice chiaramente quando parla alle scuole)

“”Gli sguardi di tanti bambini inermi...” (il riferimento è collegato ai campi di Gusen e di Mauthausen, pertanto è sbagliato).

“..il forno crematorio di Gusen... ci ha mostrato la crudeltà dell’Olocausto” (Olocausto, anche se fuorviante rispetto a Shoah è un termine che si applica solo allo sterminio degli ebrei e zingari d’Europa, è inaccettabile per Gusen)

“...camere a gas e forni crematori, luoghi di esecuzione capitale..” (impossibile, il forno crematorio era uno strumento di smaltimento del cadavere, non uno strumento di messa a morte come invece la camera a gas)

“Gli ebrei erano, dunque, diversi, riconoscibili come diversi e spesso orgogliosi della loro diversità /...la peculiare diversità del popolo ebreo...” (che significa? Concetto pericoloso se non spiegato accuratamente; di quali ebrei si parla? Degli ebrei polacchi ashkenaziti o degli ebrei italiani o francesi o tedeschi, perfettamente assimilati, spesso laici e non distinguibili come diversi?)

Certo i motivi di tale disinformazione possono essere diversi e imputabili a diversi fattori. Ne cito solamente due: la mancanza di lezioni specifiche in classe sull’argomento, solitamente affrontate a fine anno scolastico e l’impostazione stessa del viaggio che puntando sul mostrare l’annientamento nazista nella sua totalità ha livellato le differenze sostanziali della deportazione razziale e politica.

Ma cosa dire dell’educazione ricevuta da questi ragazzi? Cosa avranno mai letto, detto o discusso a casa, nella scuola media, con gli amici?

Per concludere: dai discorsi recepiti dagli studenti emerge che il viaggio studio ai campi di concentramento e di sterminio – se sufficientemente supportato dalla necessaria preparazione storica, da un accompagnamento non tanto fisico quanto emotivo da parte degli adulti, dalla mediazione indispensabile degli insegnanti, può veramente rappresentare un’occasione didattica straordinaria per stimolare l’interesse e l’attenzione dei più giovani verso le tematiche dell’intolleranza, della discriminazione, della violenza.

Naturalmente esistono tante altre esperienze migliori della nostra. L’importante è essere consapevoli dei propri mezzi, usarli con intelligenza e responsabilità ed evitare il più possibile la retorica, la generalizzazione o la pretesa di esaustività.

Certo, Auschwitz non è tutto, mille sono gli argomenti storici e di attualità importanti da trattare pubblicamente. Ma forse, senza parlare di Auschwitz, è molto difficile essere consapevoli di chi siamo oggi, se è vero che un popolo senza memoria non ha futuro.